

ANDATA



Laghi, pareti a strapiombo dolci pascoli e sentieri panoramici Sono le Dolomiti e «compiono» duecento anni



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI

RITORNO



Oggi l'Unità le festeggia con tre pagine «tuttodolomiti» di A/R Idee per chiunque pigrone o scalatore

Dolomiti, due secoli verticali

ANGELO FACCHINETTO

I più grandi firmano le grandi vie

Le mitiche torri del Vajollet illuminate a ogni giorno dalla luce delle fotoelettriche. Il silenzio dei valloni e delle croce rotte dalle note dell'orchestra Rai nella notte estiva. Anche così verrà festeggiato dai trentini in questi giorni il «complesso» delle loro Dolomiti. Duecento anni. Dal giorno in cui l'ormai maturo rampollo di un nobile signore del Delfinato, cresciuto a Dolomieu a metà strada tra Lione e Chambery, percorse la valle dell'Adige, attraverso il Trentino e scoprì le particolarità della roccia di quei monti così diversi dal resto delle Alpi da cui sono circondati. Era il 1788. Lui, il signor roto, si chiamava Dieudonné Sylvain Guy Tancrede de Grates de Dolomieu. Otto anni più tardi nel '96, le rocce raccolte durante quel viaggio - che avevano svelato al ricercatore reazioni diverse da quelle del normale calcare - presero il suo nome e furono chiamate Dolomiti. A battezzarle così - tanto per sottolineare una volta di più come, agli albori, stona dell'alpinismo e geologia andassero a braccetto fu Nicolas Theodore de Saussure, figlio del promotore della prima ascensione sul Bianco. Fu però nel 1837 che l'editore Murray di Londra in un manuale per turisti diretti nella Germania meridionale usò per la prima volta la locuzione «montagne di Dolomiti».

Così le Dolomiti per secoli regno di pastori entrarono nella storia. E pochi decenni dopo questi altipiù abbandonati dal mare, che lascia sulle mani una leggera polvere salicidiosa, farino il loro ingresso anche nella storia e nella leggenda dell'alpinismo. In ritardo, forse rispetto agli altri colossi delle Alpi - sprima del «bianco» è del 1786 - ma poi soppiantate presto la fama. Non c'è grande dell'alpinismo europeo che non abbia firmato una via su queste pareti. Fare i nomi è impossibile.

Il primo tentativo di scalata, raccontano le cronache, risale al 1802 quando un gruppo di alpinisti, guidati da un sacerdote agordino tentò di raggiungere la Marmolada. La prima salita «alpinistica» è però datata 1857. È il 19 settembre quando John Pall, irlandese rag giunge la vetta invidiata del Pelmo. Poi nel '63, il viennese Paul Grohmann raggiunge con la guida Lacedelli la cima della Tofana di Mezzo. Le ascensioni, da allora, si susseguono e tra il 1870 e il 1900 le imprese non si contano. L'elenco è quasi infinito, infarcito di nomi entrati nella leggenda. Innerkofler, Tucker, Winckler e poi, via, gli altri, da Micheluzzi, considerato il primo sestogradista italiano a Tita Piaz il celeberrimo «diavolo delle Dolomiti» a Delattas, a Cassin, Comici, Castiglioni Soldà, Vinatzer e Messner.

E proprio con un simbolico atto di omaggio agli alpinisti delle Dolomiti prendono il via tra un paio di giorni, le celebrazioni del bicentenario. Al maggio Brentini, nel cuore delle Dolomiti di Brenta, «dimora del leggendario Bruno Delattas» si sono dati convegno i più grandi alpinisti viventi. Ma ogni centro dei «Monti Pallidi» ospiterà, tra l'88 e l'89, convegni, mostre, dibattiti. Verranno passati in rassegna gli aspetti scientifici, storici, antropologici e alpinistici di queste montagne. E non mancherà l'omaggio alle genti ladine quando, a settembre al cospetto delle Torri del Vajollet, sarà rappresentata la leggenda di Re Laurino.

È un'occasione per conoscere queste montagne incredibili che si innalzano vertiginose dalla quiete profonda dei pascoli. Problemi logistici non ce ne sono. La struttura ricettiva trentina offre più di 82 mila posti letto negli alberghi e quasi 300 mila negli esercizi extra alberghieri. I prezzi se non si vogliono o non si possono, spendere 160-170 mila lire al giorno al Des Alpes di Campiglio o in uno degli hotel a quattro stelle di San Martino di Castrozza nello stesso periodo e nelle stesse località è possibile cavarsela con 40-45 mila lire al giorno.

Ma un'attenzione particolare deve essere dedicata alla cucina una cucina di montagna povera ma ricca di saponi e soprattutto profondamente radicata. Dal tonco de pontesello uno stufato di frataglie gustosissimo ai celebri canederli specie di polpettine di farina patate e speck, ottime in brodo o condite con burro fuso e ricotta affumicata. Ma per chi vuole un pranzo tipico un consiglio. Fare una puntata in Primiero, in una di quelle trattorie a mezza costa disseminate lungo le vallate laterali. Si comincia con l'antipasto luganega speck locale e carne di manzo salata. Poi i primi. Per chi vuol stare leggero c'è la zuppa d'ortico con latte, per gli altri - oltre ai canederli e agli strangolapreti specie di raviolini comuni in tutto il Trentino - gnocchi o nosotto coi funghi. Come piatto di mezzo una fetta di polenta abbrustolita con «soesla» (un formaggio fresco). Per secondo cacciagione - camoscio capriolo, cervo - con patate e funghi. Poi il dolce: crostate fatte in casa con frutti di bosco o strudel. Il pasto deve essere lassativa mente concluso da un bicchiere di grappa. Ai frutti di bosco naturalmente. Nessuno problema per i vini, se non quello della scelta. Teroldego Cabernet, Marzemino Merlot e Pinot - già apprezzati nel Cinquecento dai padri conciliar - caratterizzano la geografia di una terra benedetta anche da Bacco.



Disegno di Giulio Peranzoni

L'arcipelago rosa dei ladini

Il vento strappa dalle rocce gli ultimi brandelli di nubi. Nel cielo che si va rischiarando la montagna prende forma e colore, tra le guglie e i pinnacoli si insinuano i raggi del sole. La leggenda del Catinaccio, il Rosengarten dei tedeschi (letteralmente, il giardino delle rose) sembra storia di ieri. Racconta di fiori misteriosi, diventati roccia, che riprendono a vivere quando, al tramonto, il sole si posa sulle vette. Sono le rose di re Laurino, il sovrano che vive col suo popolo nelle viscere della montagna da quando la splendida Simetida lo ha abbandonato.

Poco più sotto sprofondato nell'ultima neve tra gli abeti del Latemar, il lago di Carezza si indovina appena.

Emoziona passare dalle gole inquietanti, scavate nel porfido della Val di Fassa - appena sopra Bolzano - agli spazi aperti del passo di Costalunga, al confine tra Alto Adige e Trentino, con le cime dolomitiche a delimitare l'orizzonte.

Non può cominciare che da qui la «cavalcatina» attraverso le Dolomiti Trentine. Dal cuore di quello che appare - nel mare di ghiaccio e granito della catena alpina - straordinario arcipelago geologico. È la zona delle cime più note, dei piccoli giganti dei Monti Pallidi. La Marmolada, il Sasso Lungo, il Sella, il Catinaccio, il Latemar sono a un passo con le loro vette che superano spesso i 3000 metri. Sono 250 km, bastano tre giorni, in auto. All'orizzonte, verso occidente, mentre si scende sulla val di Fassa, sembra di indovinare il gruppo del Brenta, l'altra grande isola dolomitica.

Se la leggenda parla di rose pietrificanti per spiegare il fenomeno straordinario dell'«entorsaggio» che si ripete a ogni tramonto, quando le montagne che si ergono strapiombanti dai pascoli o dai campi di neve si colorano di tonalità che vanno dal rosso fuoco al violetto, non meno affascinante appare la spiegazione scientifica. Nel carbonato doppio di calcio e magnesio della «Dolomia» si nascondono frammenti di coralli e crostacei, ricordo del tempo in cui tra queste guglie ribollivano le onde del mare. Sono loro gli artefici di tanta meraviglia. Ma qui a cavallo delle valli di Fassa, Gardena e Badia, pulsa anche l'altro cuore di queste montagne. Vivono qui i ladini, il popolo delle Dolomiti. Con la loro lingua, la loro cultura, i loro problemi. Oggi sono circa 30 mila, divisi - secondo la logica dello «spartiacque» - imposta tra il 1923 e il '27 dal fascismo - dalle province di Trento (Val di Fassa), Bolzano (Val Badia e Gardena) e Belluno (Cortina d'Ampezzo e Livinallongo).

Una divisione non solo amministrativa. Il «pacchetto» per l'Alto Adige contiene diverse disposizioni di legge a tutela dei ladini delle province di Bolzano e di Trento e della loro cultura. Ma solo quelli che vivono nella provincia altoatesina sono riconosciuti come gruppo linguistico. In val di Fassa hanno ottenuto molto meno (nelle scuole elementari la loro lingua viene insegnata per una sola ora alla settimana e nelle medie l'insegnamento scompare) e meno ancora i loro vicini di Cortina e del Livinallongo dove vige in tutto l'ordinamento italiano. E suona attuale la leggenda che vuole la regina dei Paesi in una notte d'estate sul lago di Braies raccontare di uomini che abitano nelle viscere della montagna, dove solo le marmotte hanno i loro sentieri, aspettando con pazienza il tempo processato della pace e della giustizia.

Canazei, Vigo, Moena, sono tre centri da visitare. Poi giù in val di Fiemme, fino a Predazzo per risalire ancora verso il passo Rolle, nel cuore del parco del Paneveggio, alla scoperta dell'incanto delle pale di S. Martino delle pareti del Cimone della Pala, della Cima della Vezzana. Sotto nella valle, con i suoi alberghi, San Martino di Castrozza località di moda dove ancora si respira una vaga atmosfera d'Alpe. Il Primiero le acque del Cimone e le Dolomiti alle spalle per tornare di nuovo a Trento lungo la val Sugana all'ombra delle cime aspre - che ricordano antiche storie di guerra - dell'Altipiano dei sette comuni.

Ma le Dolomiti non sono tutte qui. E non c'è solo l'automobile per conoscerle, «scollinando» tra una valle e l'altra o puntando - intrappolati nella cabina di qualche funivia - ai belvedere più famosi. Si può anche scoprire pian piano venendo da Sud a piedi lungo il sentiero della Pace o un itinerario che passando per Riva del Garda e Rovereto, ripercorre dallo Stelvio alla Marmolada la linea ideale del fronte della prima guerra mondiale. Il sentiero, in tutto è lungo circa 400 chilometri e a un ben allenato escursionista richiede più di un mese per essere completato. Ma tra la catena del Lagorai (si parte da Levico o da Vetrulo Terme in alta val Sugana) e la piana del Primiero, tra San Martino di Castrozza il passo Rolle e la vetta della Marmolada è possibile scoprire l'altra faccia delle Dolomiti. Lontana dall'affollamento dei centri turistici, fatta di solitudine e silenzio. Dove le ferite della montagna parlano ancora di cannoni di armate di dolore. Per percorrerlo tutto tra Vetrulo e la Marmolada, ci vogliono dieci-dodici giorni. È consigliabile di estate quando il sentiero - inaugurato lo scorso anno - sarà presentato ufficialmente. Intanto chi volesse saperne di più può rivolgersi all'azienda di promozione turistica trentina (tel. 0461/895111).

In bici, inferni e paradisi

VITTORIO ADORNI

Immensi prati fioriti paesaggi da mille e una notte. Ma anche penne che stroncano le gambe nevicata da tregenda. Per un corridore ciclista le Dolomiti hanno un significato particolare. Le grandi salite sono in quella zona. E questa quasi sempre la parte più difficile del Giro d'Italia e proprio su queste montagne ci si gioca la vittoria o la sconfitta. In certe annate quindi le strade che si inerpicano tra le Dolomiti sono quasi «odiata» dal corridore in crisi. Ma certamente le Dolomiti hanno un fascino non solo per la gente che le va a vedere ma per tutta la «carovana». Il Giro d'Italia che comincia a lottare verso il Sud e poi risale la penisola sa di avvicinarsi in una zona in cui accade sempre qualche cosa di interessante e drammatico.

Tra queste grandi salite lo Stelvio rimane quasi sempre la salita più difficile ricordata per le grandi vittorie di Coppi. Su questa montagna hanno avuto modo di assaporare la gioia di una grande vittoria o di momenti esaltanti della loro carriera grandissimi campioni del passato fra i quali è giusto ricordare Coppi, Bartali, Gaul, Pambianco, Massignan, Gimondi, Hnault. Anche io ho avuto la soddisfazione di arrivare sullo Stelvio in maglia rosa nel '65 - l'anno che vinsi il Giro d'Italia - in una giornata di neve molto fredda e difficile. Credo che una salita come lo Stelvio per un corridore ciclista sia un qualcosa di terrificante soprattutto quando si pensa che si può decidere qui tutto il Giro d'Italia.

La neve è un'altra parte integrante delle Dolomiti. Anche se viene sempre effettuato in giugno spesso volte ci siamo trovati durante il Giro d'Italia con delle nevicature o con delle giornate invernali da «tregenda». Si ricordano un paio di giornate memorabili. La prima è stata nel '56 e fu l'arrivo al Monte Bondone sopra Trento. Le immagini dell'arrivo - valse Gaul - furono veramente terrificanti. Corridori mezzo assiderati portati all'ospedale. L'altra fu nel '62, si chiamava «la cavalcata dei Monti Pallidi» si doveva arrivare a Moena, il Giro fu fermato al Passo Rolle perché nevicava talmente tanto che si andava meglio con gli sci che con la bicicletta. Anche questa fu una giornata terribile. Per non dire dell'ultima sul Gavia.

Ecco su queste montagne che cosa c'è? Che cosa è questo fascino? Certamente sono le salite dure e difficili ma non si tratta solo di questo. Le Dolomiti si «sentono» ancor prima di salirci: già da lontano le vallate danno un senso di paura. Ma ci sono altre componenti: il pubblico è decisamente particolare. Il corridore sente la vicinanza di questa massa di gente che si riversa sulle montagne e viene ad applaudire i suoi beniamini. Il corridore in giornata di grazia che attacca tutti e va verso la vittoria lo sente in un modo esaltante. Nelle giornate di crisi questo pubblico questa gente magan non è proprio dalla tua parte. Ma ti incita ugualmente a proseguire e cercare di recuperare.

La neve è un'altra parte integrante delle Dolomiti. Anche se viene sempre effettuato in giugno spesso volte ci siamo trovati durante il Giro d'Italia con delle nevicature o con delle giornate invernali da «tregenda». Si ricordano un paio di giornate memorabili. La prima è stata nel '56 e fu l'arrivo al Monte Bondone sopra Trento. Le immagini dell'arrivo - valse Gaul - furono veramente terrificanti. Corridori mezzo assiderati portati all'ospedale. L'altra fu nel '62, si chiamava «la cavalcata dei Monti Pallidi» si doveva arrivare a Moena, il Giro fu fermato al Passo Rolle perché nevicava talmente tanto che si andava meglio con gli sci che con la bicicletta. Anche questa fu una giornata terribile. Per non dire dell'ultima sul Gavia.

sono le crisi paurose nelle quali sono incappati tanti campioni. Questo avveniva forse più spesso nel passato per la fatica fisica o per problemi alimentari. Andare in crisi sulle Dolomiti vuol dire perdere almeno mezz'ora o quaranta minuti e vuol dire molto spesso arrivare fuori tempo massimo il giorno dopo andare a casa, non fare più parte della carovana e ritirarsi. Io credo che questa sia una delle cose più brutte per un ciclista anche perché quando si arriva alle Dolomiti vuol dire essere praticamente alla meta. Il corridore che viene «mandato a casa» perde tutta l'immagine conquistata con 20 giorni di fatica.

Un altro particolare bellissimo è la maglia rosa. Sulle grandi salite dolomitiche la maglia rosa ha un certo fascino. La maglia rosa in fuga sulle Dolomiti ha creato delle giornate indimenticabili dai tempi di Coppi ad altri grandissimi campioni: da Gimondi ai van Hinaumt, ai van Merckx. È un punto fisso che sulle Dolomiti la maglia rosa debba difendersi dagli attacchi coalizzati perché in effetti sembra quasi che durante tutto il Giro d'Italia tutti abbiano rimandato la giornata giusta alle grandi salite dolomitiche per poter attaccare.

Non sempre c'è la possibilità di vedere con tranquillità questi bellissimi paesaggi queste bellissime strade, ma durante qualche tappa del Giro un attimo di poesia c'è stato. L'immagine di un corridore delle Dolomiti a volte è un'immagine di fresco dopo tante fatiche.